arteinchiesa

Ignazio di Loyola e Francesco Saverio al Museo diocesano

Due recenti acquisizioni hanno arricchito il Museo diocesano di Torino: si tratta di due statue lignee provenienti da Villafranca Piemonte. Originariamente erano collocate nella chiesa del Gesù, sopra le porte che dal presbiterio davano accesso al coro. Raffigurano due santi gesuiti: sant'Ignazio di Loyola (in alto) e san Francesco Saverio. Sono di legno di faggio e, quasi per intero, ricoperte da foglia d'oro, solo le mani e il volto sono colorite al naturale. Si inserivano perfettamente nella grande macchina d'altare maggiore della chiesa: erano affiancate da coppie di colonne tortili e circondate da cornici intagliate parimenti dorate. Il sembiante di sant'Ignazio è conforme alla tradizione: una barba leggera sul mento, baffi e una pronunciata calvizie; la figura è parata per la celebrazione della Messa, vestita con il camice fermato dal cingolo, da una pianeta e dal manipolo in obbedienza alla tradizionale iconografia del santo. Regge con il braccio sinistro un libro spalancato e, con l'indice della destra indica una scritta che la doratura della pagina non permette di scorgere, ma che la tradizione sa essere: «Ad Maiorem Dei Gloriam», il motto della Compagnia di Gesù. Di contro san Francesco Saverio, con la barba folta e capelli scomposti, è rivestito con l'abito corale: sopra la talare gesuitica porta una cotta plissettata dalle ampie maniche, bordata da un leggero pizzo e una stola. La consistenza del tessuto degli indumenti è resa con leggere scanalature orizzontali, mentre la stola presenta un ricamo a rilievo in tutta la sua lunghezza. Il viso è estatico e le mani sono incrociate sul petto in atteggiamento di devota preghiera. La due sculture sono rese con essenziale maestria. Mentre la figura di sant'Ignazio è intagliata nel legno con squadrata essenzialità dove non vi è alcun cedimento ad una ricerca decorativa, la compagna dedicata a san Francesco Saverio ha, nella resa della cotta, dei cedimenti agli svolazzi come se il santo fosse investo da una folata di vento; la talare che spunta sotto l'abito liturgico presenta lo stesso trattamento degli abiti della figura vicina. Rivelano entrambe la mano di un sicuro uomo di mestiere, di uno scultore aggiornato su quanto si produceva in Piemonte agli inizi del Settecento e, segnatamente, attento alla scultura di Carlo Giuseppe Plura.

Natale MAFFIOLI

IN VACANZA CON LA PAROLA DI DIO

a cura di **don Lucio CASTO**

marina.lomunno@vocetempo.it

6 agosto

■ Trasfigurazione del Signore – Domenica 6 agosto.
Letture: Daniele 7,9-10.13-14; Salmo 96; 2Pietro 1,16-19; Matteo 17,1-9

Gesù mediatore tra l'uomo e Dio

Abbiamo già meditato sulla trasfigurazione del Signore nella seconda domenica di quaresima. Il brano evangelico è lo stesso, ma non le altre due letture: concentriamo allora l'attenzione su queste, nelle quali risuonano due grandi titoli messianici.
La II lettera di Pietro riprende un titolo che è riportato anche dai racconti sinottici dell'evento: «*Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento*» (Luca preferisce dire: *l'eletto*). Così pure nei racconti sinottici del battesimo di Gesù risuona la stessa espressione. Ciò significa che ci troviamo davanti ad una rivelazione fondamentale, che rimanda alle profezie del Servo di Jahvé (soprattutto Is 42,1): Gesù è il Servo obbediente che compie la volontà del Padre, proprio perché è il Figlio amato (è l'equivalente di *unigenito*, termine maggiormente usato da Gv). Nel testo greco l'unico termine *pais* significa tutte e due le cose: figlio e servo. Dunque il Vangelo ci dà una rivelazione ulteriore rispetto al testo di Isaia: Gesù di Nazaret è l'unigenito del Padre, della stessa sua sostanza, che nella pienezza del tempo ha preso carne mortale nel seno della vergine Maria, diventando il Servo obbediente del Padre. Rimanendo ciò che era, cioè un solo Dio con il Padre e lo Spirito Santo, ha incominciato ad essere anche ciò che prima non era, cioè vero uomo e servo obbediente.
L'altro testo che leggiamo come prima lettura (Dn 7) ci spiega perché Gesù durante la sua predicazione preferiva definire se stesso come *figlio dell'uomo*. L'espressione, che in ebraico vuol dire semplicemente uomo, si carica però nelle parole di Gesù di un significato forte: è evidente che Gesù si richiamava alla celebra profezia di Dn 7. Già gli antichi rabbini interpretavano quella figura misteriosa di Figlio dell'uomo come una profezia del Messia venturo.
Gesù dunque è il Figlio del Padre e il Messia promesso. Tocchiamo così un punto nevralgico della nostra fede: se Gesù non fosse ciò che ci è stato rivelato, ma fosse solo uno dei tanti maestri di umanità, la sua missione e il suo sacrificio non avrebbero più valore di quella di tanti altri. Invece egli è il solo Salvatore del mondo e il solo Mediatore tra gli uomini e Dio.

Raffaello, La Trasfigurazione, Pinacoteca Vaticana, Roma, immagine tratta da Manuel Jover «Cristo nell'arte», Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1994

13 agosto

■ XIX Domenica del Tempo ordinario - 13 agosto
Letture: 1Re 19,9.11-13; Salmo 84; Romani 9,1-15; Matteo 14,22-33

Signore, salvami!

Il calendario liturgico ci fa fare quest'anno più di un'acrobazia. La scorsa domenica è stata occupata dalla festa della Trasfigurazione, per cui non abbiamo potuto leggere il Vangelo domenicale che raccontava la moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt 14,13-21). Oggi leggiamo invece la continuazione del brano evangelico non letto: Gesù che cammina sulle acque. Il fatto è sicuramente storico: infatti è narrato anche da Marco e da Giovanni. Ma in Matteo il racconto ha uno sviluppo maggiore: soprattutto campeggia la figura dell'apostolo Pietro. È chiaro che l'evangelista ci sta dando un'immagine di Chiesa. Mentre la barca dei discepoli è in difficoltà per il vento contrario (il cammino storico della Chiesa non è mai un percorso facile e tranquillo), Gesù rimane in preghiera sul monte (il Risorto è sempre vivo per intercedere a nostro favore alla destra del Padre). È notte (la vita della comunità dei credenti è un cammino nell'oscurità della fede e non ancora nella visione). Verso la fine della notte il Signore raggiunge i discepoli camminando sulle acque ed è scambiato per un fantasma (abbiamo spesso la sensazione di un'assenza del Signore e facciamo fatica a coglierne la presenza). A questo punto Gesù fa l'affermazione chiave: «*Sono io*...». È il nome divino, già rivelato a Mosè al roveto ardente. Allora entra in campo Pietro: «*Se sei tu* (cioè se sei ciò che dici), *comandami di venire verso di te sulle acque*». Il comando di Gesù a Pietro è la conferma del nome divino e Pietro crede alla parola di Cristo, mettendosi a camminare sull'acqua. Ma dopo pochi passi la fede di Pietro comincia a vacillare. Questo passo va letto insieme a quello di Mt 16,16: là sarà piuttosto la solenne affermazione della fede cristologica (il contenuto della fede), nella quale Pietro è roccia che non muove; qui è piuttosto la fede fiduciale dell'apostolo, che invece può vacillare. Ma ecco che la fede riemerge: «*Signore, salvami*» (Gesù è il Messia salvatore). Pietro ha professato la completezza della fede in Cristo: la prova generale in vista della solenne professione di fede a Cesarea di Filippo, è stata superata.

La Liturgia

Come scegliere i canti per la Messa/7: l'offertorio

Cosa offrire a Dio se tutto ci viene da Lui? L'unica vera offerta che possiamo presentargli è l'accoglienza riconoscente dei suoi doni come sapientemente esprime una preghiera sulle offerte proposta dal Messale: «Accogli, Signore, i nostri doni, in questo misterioso incontro fra la nostra povertà e la tua grandezza; noi ti offriamo le cose che ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso».
Nel nuovo Messale è scomparso il termine «offertorio» che compare solo per indicare il canto che accompagna quel momento. La riforma liturgica ha mutato il termine in «presentazione dei doni», in quanto il vero offertorio sta nella grande Preghiera eucaristica.
La presentazione dei doni fa parte di ogni celebrazione eucaristica ed i fedeli vi prendono parte attiva: portando all'altare i doni nella processione offertoriale, accompagnando i doni con il canto di offertorio, raccogliendo offerte per le necessità dei poveri e della Chiesa.
Questo momento nelle comunità come viene animato? «La processione con la quale si recano i doni, viene accompagnata dal canto all'offertorio: il canto si protrae fino a quando i doni sono stati deposti sull'altare» (PNMR n. 50). Qualora venga compiuta l'incensazione dei doni e dell'assemblea, è bene che, per non sovrapporre i linguaggi, il canto sia già terminato e l'organo continui ad accompagnare tale gesto. Il canto che accompagna la processione della presentazione dei doni all'altare dovrebbe ispirarsi alle seguenti tematiche: il sacrificio di lode e di esultanza, la partecipazione della creazione all'Eucarestia negli elementi naturali e culturali del pane e del vino o il ringraziamento dell'uomo al Creatore. Altri temi possono essere il dono gioioso di sé significato dal lavoro del pane e del vino come frutti della terra e del lavoro dell'uomo; la carità quale prolungamento del dono di Dio nell'amore vissuto dagli uomini; tematiche legate alla festività celebrata o al tempo liturgico che si sta vivendo. Vanno pertanto evitati i canti mariani - se non entro il contesto di feste o solennità della beata Vergine Maria - e canti il cui testo si riferisca a pane e vino già definiti corpo e sangue del Signore. Sul piano concreto ecco alcuni esempi contemporanei: Dov'è carità e amore, Salga da questo altare, Le mani alzate, Se qualcuno ha dei beni, Antica ed eterna danza, Come un fiume.
In assenza della processione offertoriale il canto non è di per sé necessario e in questo caso il Messale individua due possibilità: la prima prevede che l'assemblea replichi al sacerdote con l'acclamazione «Benedetto nei secoli il Signore»; la seconda contempla la modalità in cui un sottofondo musicale accompagni le due benedizioni che il celebrante pronuncia sottovoce in modo da non sollecitare il popolo a rispondere (cfr: MR pag. 308). Altra soluzione può essere la possibilità che il coro intervenga da solo con un pezzo particolarmente elaborato consentendo all'assemblea il dovuto respiro e garantendo al contempo l'accompagnamento musicale della processione.
Come curare l'animazione della presentazione dei doni? Non si tratta solo ci curare l'aspetto musicale e sonoro, ma di curare ogni gesto celebrativo affinché traspaia nei passi solenni della processione, nel decoro degli oggetti presentati un cuore colmo di gratitudine che prega, loda e ringrazia Dio per quanto ricevuto. Il ringraziarlo diventa così benedizione, e l'offerta donata a Dio ritorna all'uomo benedetta dall'Onnipotente (Benedetto XVI).

suor Lucia MOSSUCCA

Marko Ivan Rupnik, Cristo e san Pietro sul lago, 2008, Cappella delle Suore della Carità di San Vincenzo de Paoli, Fiume - Croazia

20 agosto

■ XX Domenica del Tempo Ordinario - 20 agosto
Letture: Isaia 56,1.6-7; Salmo 66; Romani 11,13-15.29-32; Matteo 15,21-28

La salvezza non è un diritto ma una grazia concessa da Dio

Cristo e la Cananea, Annibale Carracci (1594-1595), Palazzo Comunale, Parma

Noi cristiani non abbiamo dubbi sul fatto che Gesù Cristo sia il salvatore di tutti gli uomini. Di questo erano convinti già i primi cristiani (vedi la prima lettura), anche se Paolo ed altri dovettero lottare non poco contro certe interpretazioni riduttive di tale convinzione. C'era infatti la posizione dei cristiani giudaizzanti, che a torto o a ragione si richiamavano a Giacomo, secondo i quali il cristianesimo non poteva esser altro che un giudaismo allargato: questi giudaizzanti sostenevano che anche i pagani che aderivano alla predicazione cristiana dovevano sottomettersi alla circoncisione e all'osservanza della legge mosaica, non bastando la fede in Cristo e il battesimo per entrare nella via della salvezza.
Le letture di questa domenica ci ripropongono gli stessi interrogativi, nient'affatto scontati. È il brano evangelico che s'incarica di ricordarci che la salvezza inaugurata da Cristo non è un diritto degli uomini, ma una grazia concessa da Dio. Gesù in questo dialogo con la donna cananea, quindi pagana, sembra essere sulle posizioni dei giudaizzanti. In realtà egli ci rivela qual era il disegno originario di Dio: la conversione del popolo d'Israele al Messia come primo atto; quindi l'apertura verso i pagani e la loro accoglienza nel nuovo popolo d'Israele: un'unica Chiesa, costituita da ebrei e dalle genti, avendo in comune la stessa fede e l'unico battesimo. Questo progetto non si è realizzato alla lettera, ma dovette essere modificato un poco per il rifiuto di gran parte dell'ebraismo a credere in Gesù come Messia.
Le parole finali di Gesù alla donna ripropongono la direzione che sempre più con insistenza fu seguita dai cristiani della prima ora, tutti di origine ebraica: quella di aprirsi ai pagani, vedendo il loro entusiasmo nei confronti del Vangelo, senza aspettare la previa conversione di tutti gli ebrei. In questo dibattito si inserì l'apostolo Paolo (seconda lettura), che difese la tesi che la fede e il battesimo sono le sole condizioni perché i pagani vengano ammessi dentro la Chiesa. Ma anche Paolo non dimenticava la primogenitura d'Israele e che le promesse di Dio, fatte ai patriarchi e ai profeti, sono irrevocabili: dunque c'è speranza di salvezza anche per il popolo ebraico.

27 agosto

■ XXI Domenica del Tempo Ordinario - 27 agosto
Letture: Isaia 22,19-23; Salmo 137; Romani 11,33-36; Matteo 16,13-20

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente

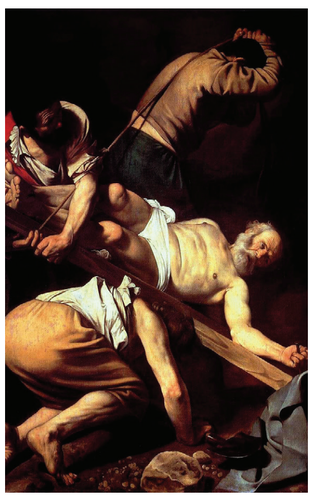
L'odierno Vangelo è molto importante dal punto di vista ecclesiologico. Gesù, dopo aver intimato più volte di non dire che egli era il Messia, ora pone egli stesso la domanda ai discepoli. La gente era ormai convinta che egli fosse uno dei profeti: aveva cioè percepito il molto di eccezionale e di trascendente che traspariva dalla persona del rabbì di Nazaret. Probabilmente alcuni andavano più in là e tra questi c'è Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Simone è il portavoce dei Dodici e nessuno lo contraddice, perché tutti avevano ormai raggiunto la certezza di essere alla sequela del Messia. L'affermazione di Simone, risponde Gesù, è però frutto di una rivelazione del Padre: il figlio di Giona non è arrivato a quella fede con un semplice ragionamento, ma è stato illuminato dall'alto. A quella luce Simone ha dato l'assenso della sua mente e del suo cuore. Dunque merita di diventare la roccia sulla quale il Cristo sta per edificare la sua Chiesa.
Sebbene tutti i vangeli sinottici riportino questo dialogo avvenuto in un luogo molto fuori mano, vicino a Cesarea di Filippo, solo l'evangelista Matteo riporta le solenni parole che Cristo rivolse a Pietro. Non sono un'invenzione di Matteo e l'evangelista, rendendosi conto della eccezionalità del momento, si è preoccupato di riportare le parole lasciandole intatte nella loro forma semitica, che risalta in modo ancor più evidente nel testo greco («Simon Bariona... carne e sangue...Pietro... porte degli inferi... chiavi del regno... legare e sciogliere»). Emerge in modo netto che l'ufficio e la missione di Pietro all'interno della Chiesa è qualcosa di più del compito degli altri apostoli: egli è il capo indiscusso, è la roccia incrollabile della fede, ha le chiavi del regno, le sue decisioni in ambito teologico e disciplinare sono confermate anche in cielo; addirittura la Chiesa di Cristo non ha altro fondamento storico al di fuori della roccia di Pietro e l'inferno è impotente nel voler distruggere questa Chiesa costruita sulla professione di fede di Pietro. Noi cattolici riteniamo che queste prerogative di Pietro continuino ad essere esercitate nel corso dei secoli dai suoi legittimi successori, i vescovi di Roma.
Al sinodo di Whitby in Inghilterra nel 664, in cui si discusse se rimanere legati o no alla forma di Chiesa ricevuta da Roma, la cosa fu risolta quando intervenne il re Osvino e disse che, tenedo Pietro le chiavi del regno, preferiva non essere in contrasto con lui e non correre il rischio di venir cacciato fuori quando si sarebbe presentato alle porte del cielo. È bene che seguiamo anche noi questa elementare saggezza.

3 settembre

■ XXII Domenica del Tempo Ordinario - 3 settembre
■ Letture: Geremia 20,7-9; Salmo 62; Romani 12,1-2; Matteo 16,21-27

Anche Pietro inciampa davanti alla Croce

Dopo una lunga maturazione durata quasi 19 secoli la Chiesa cattolica nel Concilio ecumenico Vaticano I (1870) ha riconosciuto che i successori dell'apostolo Pietro nella sede di Roma godono di una speciale assistenza dello Spirito Santo soprattutto quando intendono pronunciare una sentenza definitiva su questioni inerenti la fede o la morale cristiana: pertanto in questi casi non possono errare e i loro pronunciamenti sono infallibili; perciò devono essere accolti come verità di fede da parte di tutti i credenti in Cristo. Occorre però chiarire subito che l'infallibilità del Romano Pontefice nei casi appena descritti non significa che egli è impeccabile.
Nel Vangelo letto domenica scorsa veniva giustificata tra le altre cose l'infallibilità del Papa nelle cose da credere; nel Vangelo odierno, che ne è la continuazione, si vede chiaramente che sia Pietro, sia a maggior ragione i suoi successori possono purtroppo peccare. Là Pietro brillava per la sua fede cristallina che come roccia era posta a fondamento di tutto l'edificio della Chiesa; qui Pietro non capisce perché il Messia debba soffrire la passione e la morte. Pietro è maestro infallibile e sicuro nella fede da professare; Pietro non sempre è modello da seguire nella sua personale condotta morale. Guardando alla storia del papato noi cattolici vediamo chiaramente riproporsi più volte tutto ciò.
Anche Pietro inciampa davanti allo scandalo della croce. Come lui, anche noi dobbiamo fare un cammino di conversione per arrivare ad accogliere nella fede il mistero della croce. Tale mistero non consiste in qualche disgrazia che ci capiterà, come molti paventano, ma in qualcosa di molto più grande: rinnegare se stessi, perdere la propria vita per seguire Cristo, nulla anteporre all'amore di Cristo. Ciascun cristiano, se ha il coraggio di meditare tali parole, arriva a capire ciò che esse significano per lui. Tutto ciò a che scopo? Per guadagnare la vita eterna.
Il martire inglese Thomas More, a colui che lo aveva tradito con la promessa di diventare governatore del Galles, con fine ironia rispose durante il processo: «*È già un cattivo affare perdere la propria anima per guadagnare il mondo intero, ma per il Galles!*».



Michelangelo Merisi da Caravaggio, Crocifissione di san Pietro, (1600-1601), Basilica di Santa Maria del Popolo, Roma